

IL MINISTRO CINGOLANI

«Ecco come ripartiremo»

di **Federico Fubini**

Riforme «per ripartire» e tempi «certi per il Recovery» dice Roberto Cingolani, ministro alla transizione ecologica.

a pagina 11



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ROBERTO CINGOLANI

«La sostenibilità è sempre un compromesso, non si fa con la decrescita. Tutti accettino uno sforzo»

«Tempi certi per il Recovery O falliremo la transizione verde»

di **Federico Fubini**

Ministro, lei quest'anno presiede il G20 Ambiente e la Cop26 per la riduzione delle emissioni nel mondo. Come si presentano i negoziati?

«C'è grande consapevolezza delle sfide — risponde Roberto Cingolani, responsabile della Transizione ecologica —. Va ridotta la CO₂, perché crea una coltre che fa sì che la Terra, in sostanza, si comporti come un'auto al sole che si surriscalda. Bisogna evitare che la temperatura media aumenti di più di 1,5 o 2 gradi entro fine secolo. E questo non risolve il problema, lo mitiga. Se ci va bene, blocciamo la situazione com'è. In Europa e in Italia ci siamo impegnati ad abbattere le emissioni entro il 2025, ridurle entro il 2030 del 55% sui livelli del 1990 e arrivare alla completa decarbonizzazione nel 2050».

L'Europa rappresenta poco più del 9% delle emissioni globali. Basterà?

«Stiamo facendo un enorme sforzo tecnologico, produttivo, sociale. E supponiamo di essere del tutto decarbonizzati tra 30 anni. Basta che le grandi economie emergenti abbiano una piccola deviazione dalla loro traiettoria e il nostro 9% si vanifichi».

La Cina e gli altri emergenti diranno: «Voi emettere CO₂ da due secoli, noi da quarant'anni. Ora tocca a noi».

«È comprensibile, tuttavia la decarbonizzazione è uno sforzo collettivo a cui non tutti partecipano con la stessa intensità. Dobbiamo arrivare a un obiettivo condiviso, ma da punti di partenza oggi diversi. Per l'Italia e per l'Europa la transizione è meno difficile, perché partiamo da una buona base. Ma alternative non ce ne sono, per nessuno».

L'Italia è impegnata a passare da 428 milioni di tonnellate di CO₂ all'anno a zero entro il 2050. Giappone, Cina, Sud Corea, Usa hanno impegni meno stringenti. Non sarà a costo zero per noi...

«No, il costo è elevatissimo».

Il mondo produttivo teme di avere una palla al piede. Sbaglia?

«Non abbiamo alternative: nessuno nel mondo ne ha. Non ci possiamo permettere un ulteriore degrado delle condizioni del clima, delle acque, del suolo. Le crisi sanitarie globali e gli eventi climatici estremi diventano sempre più frequenti».

Ma i cinesi e gli altri governi asiatici accettano di fare la loro parte?

«La Cina sta sviluppando le batterie elettriche e ha cominciato a fare promesse interessanti, con l'obiettivo di emissioni zero nel 2060. Ma altri Paesi dell'Asia orientale e del Sudamerica reclamano il loro diritto di crescere, mentre tanti Paesi in via di sviluppo non hanno una politica ambientale. Vanno aiutati».

Anche con forti trasferimenti finanziari?

«Lo abbiamo promesso, dovremo farlo. Dal G20 e dal Cop26 non mi aspetto svolte radicali. Ma ci sarà un lento avvicinamento».

Lei sta stilando il piano per il ministero della Transizione ecologica. Cosa ci sarà?

«I nostri obiettivi sulle emissioni comportano una trasformazione anche sociale. Ovviamente sono possibili aggiustamenti, se cambiano le condizioni. Ma con il Piano nazionale di ripresa e di resilienza (Pnrr, o Recovery, ndr) abbiamo cinque anni per partire lanciati in questa corsa che durerà trent'anni e sappiamo cosa vogliamo: nuove infrastrutture, mobilità elettrica, protezione del territorio, acqua, natura, mari. Prendiamo l'idrogeno. Vogliamo

una società in cui i mezzi di

trasporto o le acciaierie usino idrogeno verde, da energia può iniziare a calcolare il costo dei ritardi, se tutto si blocca, perché la perdita di tempo

Come ci si arriva?

«Installando entro il 2030 rappresenta un danno all'era- settanta Gigawatt di potenza per la produzione di rinnova- bili».

Quanti ne stiamo instal- lando all'anno, per ora?

«L'obiettivo è di 6, ma fino- ra ne abbiamo installati 0,8. Così ci mettiamo novant'anni, non nove».

Come si risolve?

«Stiamo costruendo una legge di accelerazione, più che semplificazione, del Pnrr. Senza quella, non c'è niente. Ma il ministero della Tran-

sizione ecologica dovrà anche dotarsi di una compon- ente tecnica e di una com- ponente internazionale capaci, che cosa. Poiché dobbiamo instal- durino oltre il mio mandato, lare rinnovabili a questa in- per seguire lo sviluppo dei progetti. E quando il governo ogn' anno farà la legge di bi- lancio, il ministero dovrà po- ter bollinare in maniera vin- colante la sostenibilità am- bientale di ogni misura. In fu- turo ci verrà richiesto, se dobbiamo convincere i mer- cati a investire nel nostro de- bito. Ma ora la cosa più ur- gente è cambiare le proce- dure autorizzative».

Come valuta il modello Genova?

«Ha funzionato, quindi va analizzato bene. Capisco chi

dice che quella era una proce- dura d'emergenza e non si può gestire così un piano di cinque anni come il Recovery. La Commissione Ue ci dà tempi certi, con il rischio di per- dere i soldi se non li spendiamo. Ed è a partire da lì che possiamo pensare a un nuovo sistema stabile, competitivo, che duri anche dopo i cinque anni del Pnrr. Se poi non do- vessimo riuscire, allora pos- siamo passare a piani di emer- genza sul modello Genova».

Pensa a procedure con tempi certi di autorizzazio-

ne? «Sì. E a un certo punto si

ridrogeno verde, da energia può iniziare a calcolare il costo dei ritardi, se tutto si blocca, perché la perdita di tempo

representa un danno all'era-

rio esattamente come lo è fare male un'opera. È troppo co- modo bloccare una procedura

per mille o duemila giorni, pur di non rischiare. Così si

paralizza tutto. Se qualcuno

crede che i ritardi non siano

un costo, perdiamo decine di miliardi. Questo è danno era-

riale o no?».

Poi però gli enti non vo- gliono i parchi eolici nei loro territori...

«Ci vuole consapevolezza.

Tutti gridano al cambio cli- matico e vogliono che siano

prese misure al più presto, ma

non molti rinunciano a qual-

cosa. Poiché dobbiamo instal-

lare rinnovabili a questa in-

tenzione, è inevitabile che ci sia

un po' di impatto sul sistema e

sul paesaggio. Si cercherà di

fare al meglio, ma se non lo

facciamo potrebbe non esser- ci più un paesaggio da tutela-

re. Non ci sono soluzioni facili.

Tutti devono capire che la sostenibilità ha dei costi, non solo economici. Alcune strut-

ture magari non saranno bel-

lissime. Ma se si rifiutano la

cattura delle emissioni, il nu-

cleare, l'idrogeno da metano

perché produce troppa CO₂,

alla fine un'altra risposta va

trovata».

Dunque niente soluzioni a

costo zero?

«Esatto. Anche perché cre-

do che nessuno sia così folle

da pensare che la risposta sia

la decrescita. Non si può chie-

dere alle persone di perdere il

lavoro perché tutto dev'essere

verde. La sostenibilità è sem-

pre un compromesso, non

può essere un valore assoluto.

Dunque deve mediare fra

istanze diverse. È illusorio

pensare che esista un'unica

soluzione automatica».

La Francia punta ai reat-

ri nucleari da 340 Megawatt

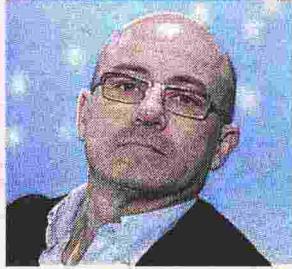
piccoli come container, che Bruxelles valuta di ammettere fra i progetti verdi.

«Questa decisione potrebbe cambiare le strategie di molti Paesi. Se cambierà la definizione stessa di energia rinnovabile, lo scenario competitivo fra economie europee cambia. Se succederà davvero, valuteremo il da farsi».

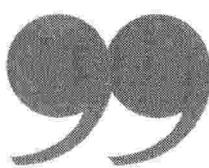
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola

MINISTRO



Roberto Cingolani, 59 anni, è un fisico e accademico. Dal febbraio 2021 ricopre la carica di ministro della Transizione ecologica

**Mini nucleare**

Se Bruxelles accettasse il nucleare come energia rinnovabile cambierebbe lo scenario competitivo. Allora valuteremmo il da farsi.

Il costo

Cambiare costa, ma non ci possiamo permettere un ulteriore degrado dell'ambiente. Eventi estremi e crisi sanitarie sempre più frequenti